

Venezia, 17 novembre 2011, ore 18:32

Il treno da Mestre sta per partire. Mi alzo il bavero del cappotto mentre corro lungo il sottopassaggio e le bottiglie di vino nella borsa a tracolla tintinnano e stanno per scivolare fuori. Faccio gli scalini tre alla volta e, senza verificare che sia quello giusto, salto sul treno che chiude le porte nell'istante in cui mi piego con le mani sulle ginocchia per riprendere fiato.

«Poteva fare con calma. C'è un treno ogni dieci minuti» dice il controllore che ha seguito la scena dalla carrozza. Gli mostro il biglietto, ansimo e cerco di rispondergli che ha ragione, ma non ho fiato. Mi siedo per riprendermi nei dieci minuti che separano la terraferma da Venezia.

Alla stazione Santa Lucia l'altoparlante ci avverte che, a causa dell'acqua alta, il vaporetto per San Marco ha dei ritardi, ma non gravi. Decido di non tentare la sorte a piedi e aspetto sulla banchina fra i turisti che si guardano attorno e in alto a bocca aperta, e i veneziani, dall'altra parte del cancello, che guardano i turisti ferocemente.

Scendo davanti all'Harry's Bar e attraverso piazza San Marco ricoperta da cinquanta centimetri di Adriatico. Sotto una pioggia battente snobbo le passerelle rialzate e passeggio con l'acqua alle cosce distruggendo un paio di polacchine Crockett & Jones e il lembo inferiore del cappotto su misura fatto a Savile Row l'anno scorso.

Davanti a me, nel mare che riprende possesso della piazza, vedo una lancia spuntare a fior d'acqua e poi inabissarsi. Un pesce spada perduto davanti a San Marco. Salgo velocemente sulla passerella spaventato dall'idea di essere infilzato all'inguine da

un pesce che si dibatte sciabolando la lama in preda al panico.

Al 13 di Calle dei Fabbri suonano il campanello Ruggeri. Una signora che sta uscendo dal portone abbassa gli occhi guardandomi dalla vita in giù. Porta un paio di stivali bianchi e una giacca di volpe argentata corta alla vita.

«Anche oggi l'acqua alta, oh!» dice, contrariata. «Ma non c'erano le passerelle?»

«Ci sono, signora, non si preoccupi. Le ho viste troppo tardi.»

«Ma ha rovinato il cappotto, mi dispiace. Un così bel cappotto.»

«È solo un cappotto» le sorrido.

Salgo le scale fino al quarto piano dove l'uscio è socchiuso.

«Permesso» urlo per annunciarmi. Ruggero viene ad accogliermi vestito con un grembiule sporco di pomodoro e di una salsa marrone.

«Sei tutto bagnato. Non c'erano le passerelle?»

«Era bello passeggiare nella piazza allagata. Però adesso ho bisogno di scaldarmi. Ti dispiace se faccio una doccia?»

«Accomodati» dice mentre torna a passo svelto in cucina. «Massimiliano e Tommaso stanno tornando da Bassano. Hanno telefonato un minuto fa dicendo che avevano appena parcheggiato al Tronchetto.»

«Al Tronchetto? Come fanno con la macchina poi?»

«Non è un problema nostro.»

«Sono diventati grandi amici quei due.»

«Gente come noi non riesce a detestarsi a lungo» sta affettando una cipolla, poi alza la testa facendo un lungo respiro e resiste alla tentazione di strofinarsi gli occhi. «C'è un accappatoio pulito nell'anta destra dell'armadio in camera mia» indica la direzione puntando il coltello.

Attraverso il corridoio passando davanti alla camera chiusa che era di Emiliano, suo figlio. È chiusa, sempre chiusa, probabilmente

a chiave, ma non tento di aprirla, so che Ruggero non vorrebbe.

Mi butto sotto la doccia spazzolandomi i piedi con cura e resto qualche minuto immobile sotto il getto dell'acqua calda, riflettendo sull'eventualità di masturbarmi. Mi presento in cucina in accappatoio con i capelli bagnati. In mano ho un cartoccio bagnato con i miei vestiti sporchi: i calzoni, il cappotto e le scarpe. Lascio cadere tutto nel cestino.

«Sai che ho visto la lancia di un pesce spada in piazza San Marco?» dico sollevando il coperchio dello stufato di funghi per sentirne il profumo.

«Attento!» mi scansa con violenza e rimette il coperchio.

«Oh, è già *quello?*»

«È già *quello.*»

«C'è niente di commestibile? Muoio di fame.»

«Cracker e del pecorino. Ma non riempirti troppo prima di cena.»

«Sì mamma» dico, poi mi pento. «Scusa.»

Dentro il frigorifero ci sono due bottiglie di champagne vecchie e incrostate adagiate sul ripiano più alto. Sfilo il cartoccio del formaggio e richiudo il frigorifero.

«Hai detto di aver visto un pesce spada? È impossibile dentro Venezia» dice servendomi un Krug '96 da un secchiello pieno di ghiaccio.

«Sembrava proprio la lancia di un pesce spada. Ora che mi ci fai pensare, però, non ho visto la pinna.»

«Magari era un segno. Un unicorno acquatico che ti saluta.»

«Ti ho portato queste» mi copro la bocca con una mano per non mostrare quello che sto masticando e mi alzo per trovare le bottiglie di vino nella borsa.

«Amarone 2003. Carino. Un buon vino» dice dubbioso rigiandosene una fra le mani. Lascia cadere la bottiglia nel cestino.

«Ehi, è un vino da settanta euro!» cerco di fermarlo ma lui mi blocca con una mano sul petto.

«Appunto. Ti sembra adatto a stasera?» Con l'altra mano apre una mensola dove intravedo una decina di bottiglie. Mi passa uno Cheval Blanc impolverato.

«Di questo ne abbiamo due del 1949 e una del 1961. E anche queste» apre il frigorifero e indica le vecchie bottiglie «Moët & Chandon. Anno del Signore 1911. Gli facciamo la festa per il suo centesimo compleanno.» Non so quanto valgano, né dove le abbia trovate, ma deve avere in cantina l'equivalente di un appartamento a Bologna.

«Mi inchino» dico. «La bottiglia di Chardonnay però non gettarmela via anche se non è all'altezza. L'ho presa in Cile.»

«Te la bevi tu allora.»

«Me la accarezzo anche.»

«Come è andata a Santiago?»

«Come doveva andare, visto che sono qui.»

Sistemo lo Chardonnay nello scomparto ghiaccio. Taglio un'altra fetta di Pecorino.

«Ruggero, ho buttato via i miei vestiti, posso servirmi nel tuo armadio?»

«Accomodati, io mi sono già vestito.»

Accende l'aspiratore dei fornelli alla potenza massima e mescola lo stufato di funghi.

Mentre mi vesto, il campanello suona delicatamente, un dlin dlon armonico, uno di quei campanelli borghesi e non invadenti degli appartamenti eleganti. Sento le voci di Tommaso e Massimiliano che salutano Ruggero. Tommaso si lamenta del tempo, che fa freddo e che è umido. Ruggero gli risponde che è Venezia, mica Firenze o l'Avana.

Torno in sala dove si sono tutti accomodati e bevono Krug '96.

«Belle scarpe. Abbiamo anche lo stesso numero» dico, alzando il tacco per mostrarle a tutti.

«Puoi tenerle» dice Ruggero. Tutti ridiamo. «Allora cosa avete trovato?» continua.

«Reumatismi, umidità, una distorsione e un cervo incazzato» risponde Tommaso.

Massimiliano prende un cestino di funghi in corridoio. «Delle amanite muscarie» dice con orgoglio. «Splendide. Splendide. Guardate che colore, che cappello. E che punteggiatura. Chissà di cosa sa?» Ne prende una in mano e se la rigira fra le dita.

«Io le farei come aperitivo» dico.

«Vedi che non sai nulla di funghi! È a breve latenza, muori dopo poche ore. E poi è allucinogena. È un dessert» Ruggero mi dà uno schiaffo amichevole sulla nuca. «Massimiliano, lo champagne serio è in fresco, vuoi favorirci?»

«Oh, scusate se non ho studiato abbastanza» dico vuotando il mio bicchiere di champagne contro la finestra per fare spazio a quello del 1911.

«Tommaso, hai portato la morfina? Non voglio andarmene con dolore» dice Ruggero.

«Morfina grand cru 2011, ottimo raccolto» annuisce tastando il taschino interno della giacca. «Se mi scoprono mi radiano dall'albo» aggiunge. Tutti ridiamo ancora più forte.

«Io non mi sono ridotto all'ultimo giorno. Sono andato la settimana scorsa sopra Treviso. Il piatto forte di stasera è uno stufato di amanita phalloides. Cos'altro avete trovato?» Ruggero sbircia nel cestino.

Massimiliano appoggia la secolare bottiglia di champagne ancora tappata ed estrae un fungo marrone, snello e muscoloso.

«Amanita pantherina. Altamente allucinogena» dice fieramente esibendo il fungo sulla punta delle dita. «Questa invece è

un'armillaria mellea. Da grigliare come contorno. Di una delicata tossicità, sintomi non violenti e a lunga latenza. Per non rovinarci la serata.»

«Insomma, non avete trovato niente come aperitivo? Siamo senza aperitivo» dice Ruggero mentre va in cucina a controllare lo stufato.

«Il dottore qui ha perso tempo a rimorchiare la cameriera della Baita Tiberio per farsi dare il numero di telefono. La chiama la settimana prossima» Massimiliano, con la bottiglia incrostata di Moët & Chandon in mano, indica Tommaso. Tutti ridiamo.

«Andiamo» Ruggero sbuca fuori da una porta del corridoio con il cappotto, «andiamo a prendere l'aperitivo a Rialto. Quello rimettilo in frigo, lo beviamo dopo. Non voglio andarmene senza aperitivo.»

Lo seguiamo, anch'io ho voglia di uno Chardonnay a Rialto prima di morire.

LA STORIA IMPOSSIBILE DEL PRINCIPE AZZURRO E DELLA
NIPOTE DEL DRAGO

Santiago del Cile, 10 novembre 2011

Paula è seduta a un tavolino sulla terrazza di un bar della Plaza de Armas.

«*Hola*» dico avvicinandomi alle sue spalle.

«*Hola*» finge di essere presa di sorpresa e si sfilta gli occhiali.

Piego la schiena verso di lei che fa la mossa di alzarsi dalla sedia. Ci scambiamo due baci sulle guance ma, mentre lei torna a sedersi, mi allungo per un terzo bacio. Con un colpo di reni si rialza per raggiungere il mio viso ma siamo entrambi scoordinati e ci sfioriamo le labbra. «Incomprensioni culturali» scherzo imbarazzato, «non so mai quanti baci dare, due o tre.»

«*Mucho tiempo...*» prende fra le labbra la cannuccia metallica del mate.

«Allora, come stai?»

«Tutto bene, tutto tranquillo. Il lavoro procede bene. Il prossimo anno apro uno studio privato con un'amica che fa l'odontotecnica. Vedremo come va... E tu, *guapo?*»

«Tutto bene, anch'io. Niente di nuovo dall'ultima email. Stesso lavoro, stessa vita» evito di dire “stessa moglie”. «Ti sei tagliata i capelli.»

«Oh sì» si tocca la testa, «saranno due anni.»

«Ti stanno bene.»

Qualche secondo di assestamento.

«Parli bene spagnolo adesso.»

«Ho studiato» sorrido, non specifico che ho convissuto con una ragazza di Valencia per un anno e mezzo. «Parlo meglio di quella volta che ci siamo incontrati? Ah ah, ti ricordi? Chissà come abbiamo fatto a capirci?»

«Ci siamo capiti bene, mi sembrava» dice con un sorriso malizioso, poi abbassa lo sguardo.

«Sì» sospiro, «ci siamo capiti bene» le restituisco il sorriso gonfio di malizia e imbarazzo. Invece non ci siamo capiti per niente quella notte, altrimenti oggi non saremmo qui come due estranei.

«Quanti anni sono passati? Otto? Era il 2003, vero?»

«Era il 2002.»

«Sicura?»

«Sicurissima. La notte di capodanno del 2000 mi ero giurata di venire in Europa. Qua tutti fanno il viaggio iniziatico in Europa e quando tornano si sentono tutti grand'uomini. Ho risparmiato per due anni.»

«Che notte quella che ci siamo conosciuti a Bologna... Io non parlavo spagnolo e tu non parlavi italiano. Eppure ci capivamo con il nostro esperanto improvvisato» dico ripensando a una notte passata in un bar a gesticolare e parlare una lingua franca di italiano impoverito e spagnolo lento e scandito bene.

«Io non ti capivo mica tanto. Lavoravi in banca, ma poi...»

«Io avevo capito solo che facevi la dentista. Da spaventare chiunque al primo incontro!»

Ridiamo forte e poi ci calmiamo e abbassiamo la voce. Sembra più a suo agio. «Non sembravi spaventato» dice. Non sono mai spaventato quando ho un'erezione. «Ero così magra allora. Adesso...» gonfia le guance e allarga le braccia.

«Sei bellissima.»

Non puoi avere il fisico che avevi a venticinque anni, è normale, ma sei bella come ti ho ricordato per tutti questi anni, come in tutte le masturbazioni che ti ho dedicato. Le meritavi.

«Anch'io ti trovo bene» dice con sicurezza, senza paura per il mio complimento troppo ardito per i primi dieci minuti. «Ti sta bene quel sale e pepe.»

«L'importante è avere ancora i capelli» mi tasto il capo, «poi possono diventare di qualunque colore vogliano.»

«Sei sposato, vero?»

«Sì, tre anni fa» cerco di dirlo con sicurezza ma mi trema la voce. «Te lo avevo scritto in un'email, mi sembra.»

«Sì, mi sembra di sì» annuisce. «Senti, cambiamo bar. Questo è pieno di turisti» si alza lasciando una banconota sul tavolo. Annuisco e la seguo mentre si avvia fra le palme della Plaza de Armas nella direzione opposta alla cattedrale.

«Perché mi hai dato appuntamento qui allora?» allungo il passo per raggiungerla.

«Voi turisti conoscete solo questo posto» dice voltando il collo di pochi gradi verso di me. «Forse era più comodo se ti passavo a prendere in hotel.» La immagino che si fa annunciare in portineria ma non sono ancora pronto e quindi sale in camera e dopo pochi secondi è nuda sul mio letto. «Ho parcheggiato là» con il braccio teso indica un'insegna luminosa.

Camminiamo in silenzio per qualche altro passo.

«Sai, non ci siamo scritti moltissimo negli ultimi anni, però le tue email avevano il potere di arrivarci esattamente quando ne avevo bisogno. Hai qualcosa di molto speciale» usa un tono inespessivo che maschera la dolcezza delle parole.

Mi trova impreparato, avevo creduto che avrebbe tenuto le distanze emozionali più a lungo.

«Ti ho pensato spesso in questi anni» rispondo, ed è persino

vero.

«Anch'io» non si volta per incontrare il mio sguardo.

Arrivati al parcheggio sotterraneo, saliamo sulla sua vecchia Renault e riemergiamo in superficie.

«Pronto per affrontare il traffico di Santiago? Non siamo mica a Bologna» apre il finestrino e inserisce il biglietto magnetico nell'apposita fessura per aprire la sbarra.

«Pensi di impaurirmi?»

La macchina sobbalza su un dosso, si immette in strada sulla sinistra anticipando una Ford che è costretta a frenare ruvidamente, poi accelera inserendosi in una fessura di spazio fra un autobus e un motorino. «Ehi attenta!» urla. Lei ride, di me. «Senti, per favore, niente manovre avventate, guida come guiderebbe tua nonna.»

«Tu non hai idea come guidi mia nonna, *guapo*. Mio nonno era un ufficiale della polizia di Pinochet. Mai arrivata una multa a casa.»

Non rispondo. Un nonno ufficiale di Pinochet mi mette a disagio. Lo sa, lo capisce. Forse era un test.

«Dove andiamo? A cena?»

«Ah ah, a cena alle otto... Ti porto a bere.»

Quasi tampona un motorino e gli suona il clacson. Quello si volta e ricambia con qualche insulto e un gesto della mano. «*Cabrón*, muoviti!» urla. La strada si libera e il motorino avanza. «Quando sei arrivato a Santiago?»

«Ieri pomeriggio. Guarda la strada per favore.»

«Non preoccuparti, sei in buone mani. Oggi non hai riunioni? Sei qui per lavoro, vero?»

«Sì» rispondo. «Ehm, ho un meeting domani pomeriggio.»

«Dove?»

«Non me lo ricordo, devo controllare nell'agenda. Attenta!»